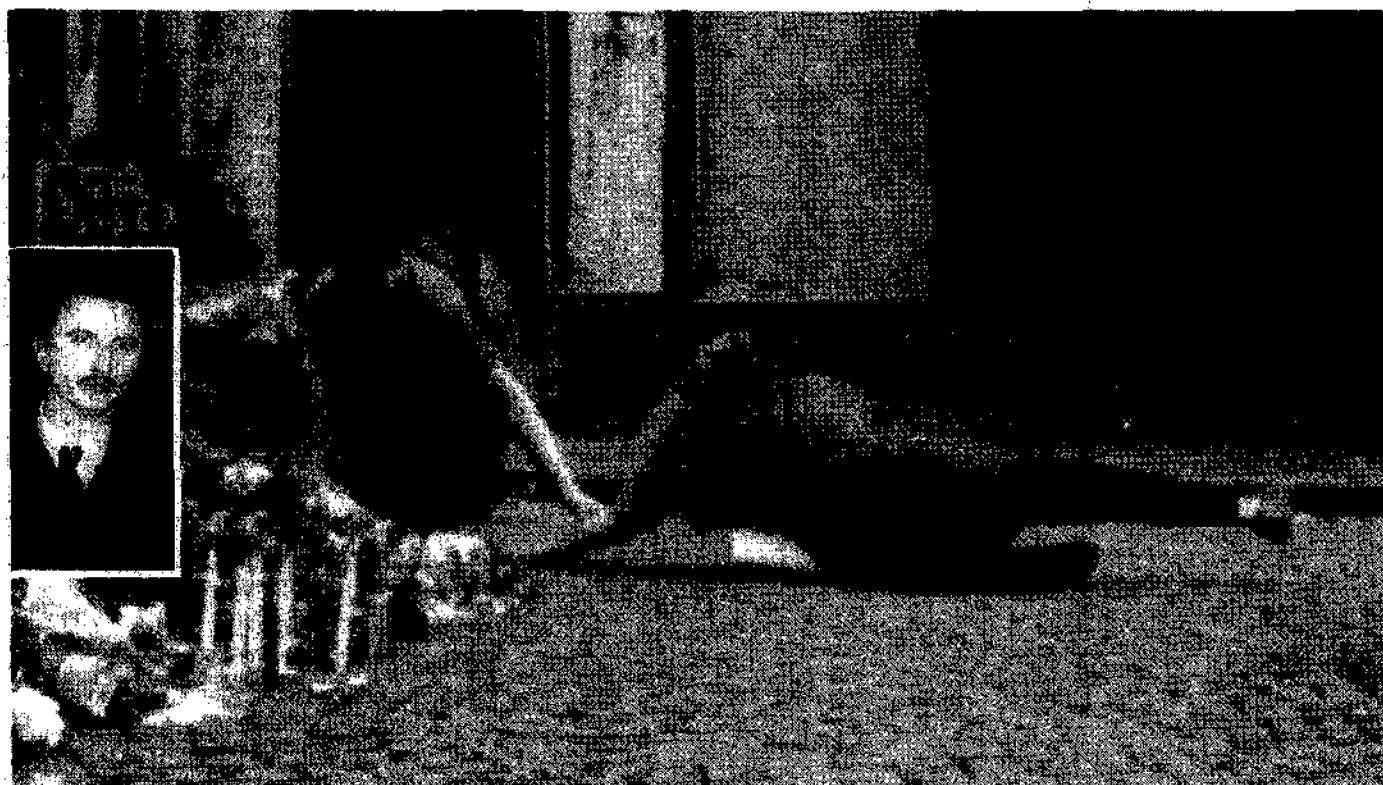


ESCALATION DELLA GUERRA.

L'attentato rivendicato dai miliziani della Krajina. La Russia libera i suoi ostaggi, sequestrati 33 inglesi



Abitanti di Tuzla si ripanano dai colpi d'artiglieria serba; in alto il ministro degli Esteri bosniaco Ljubijankic

I serbi uccidono un ministro di Sarajevo. Missile abbatte l'elicottero, pioggia di bombe su Tuzla

Duro colpo per il governo di Sarajevo. I serbi hanno abbattuto l'elicottero sul quale viaggiava il ministro degli Esteri bosniaco. Irfan Ljubijankic è morto sul colpo. Con lui hanno trovato la morte un pilota russo e cinque diplomatici bosniaci.

che avrebbe dovuto accompagnarlo nel centro della città. Ma pochi minuti dopo il veicolo militare era stato bloccato da un cingolato. L'esplosione politica era stata trascinata fuori dal blindato e colpito a bruciapelo da una raffica di mitra.

brano legate. Con i suoi uomini trasformati in «scudi umani» e i russi impegnati a fare da sponda ai vecchi alleati serbi.

Ancora altri ostaggi

Ferrina la diplomazia, continua il braccio di ferro sugli ostaggi. Altri 9 caschi blu canadesi e 24 britannici sono stati catturati sempre ieri dalle milizie serbe a Gorazde. Un'azione che l'Onu bolla apertamente di terrorismo.

ca di Nissa, giovane funzionario italiano dell'Alto commissariato per i rifugiati, al telefono da Tuzla ci racconta che in città vivono attualmente quasi 170 mila persone. «Dalla sera della strage per le strade si è fatto il vuoto. Siamo tutti nelle case. La città è in tutto. Non c'è famiglia che non abbia avuto un figlio o un parente ucciso o ferito. I morti sono stati 68. Ma tra i 168 feriti alcuni sono in gravissime condizioni».

Un quadro drammatico. Una crisi che con il passare delle ore sembra aggravarsi sempre di più. Anche se gli irriducibili ottimisti continuano a sperare. Soprattutto in Belgrado. Milosevic sembra in questi giorni molto cauto. Il governo di Belgrado ha anzi condannato ufficialmente la cattura dei caschi blu da parte delle forze serbe bosniache.

E sempre ieri Tuzla, la città che l'Onu include tra quelle «protette», è stata nuovamente bersagliata dalle granate. Le prime esplosioni alle sette di mattina. Nel giro di pochi minuti sono piovuti cinque o sei razzi. In pieno centro, vicino alla chiesa ortodossa, a neanche cento metri dal bar dove l'altra sera le bombe serbe bosniache hanno fatto la più grande strage di questa orribile guerra.

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. È da poco passato mezzogiorno quando le sirene dell'allarme aereo ululano a più non posso in tutta la zona di Pale. Pochi minuti e gli abitanti della cittadina a sedici chilometri da Sarajevo, che i serbo bosniaci hanno proclamato come loro capitale, sono tutti nei rifugi. Incatenati, ammanettati, restano al loro posto solo quei poveri caschi blu che gli uomini del leader serbo bosniaco Radovan Karadzic hanno trasformato in bersagli umani.

La guerra dei nervi

Una guerra di nervi messa su dagli strateghi delle Nazioni Unite? Forse, chissà. La guerra, quella vera, sul terreno la continuano a giocare gli uomini di Karadzic. L'Onu pare sprofondata nelle sabbie mobili. Uscire non sarà facile.

agli uomini di Pale. E anche ieri chi ha fatto bella mostra di forti bicipiti sono stati proprio i miliziani serbo bosniaci, che sono riusciti a centrare una serie incredibile di obiettivi. Hanno ucciso il ministro degli Esteri di Sarajevo, Irfan Ljubijankic, 43 anni, colpendo con un razzo l'elicottero che lo stava portando dalla sponda di Bihac, nel nord del paese, al confine con la Croazia, in una zona occupata dai serbi della Krajina. Hanno sequestrato trentatré caschi blu britannici e canadesi. Hanno continuato a bombardare città protette, come Tuzla dove l'altra sera avevano compiuto un massacro.

Irfan Ljubijankic era ministro degli Esteri di Sarajevo dal novembre scorso. Non è la prima volta che i miliziani serbi uccidono un ministro bosniaco. La stessa sorte di Ljubijankic era toccata, nel gennaio del '93, a Hakija Turajlic. L'allora vicepremier era stato ucciso mentre viaggiava sotto protezione dei caschi blu francesi. L'alto esponente del governo di Sarajevo, infatti, era appena rientrato nella capitale da una missione all'estero. All'aeroporto era salito su un blindato bianco delle Nazioni Unite

Ljubijankic, che prima della guerra faceva il chirurgo, era considerato un moderato. L'elicottero sul quale viaggiava era stato messo a sua disposizione dai croati. Era diretto a Zagabria, pare, per concordare con il governo croato un'iniziativa diplomatica. Forse sarebbe andato oggi all'Aja dove è in programma una riunione del gruppo di Contatto. Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania tenteranno ancora una volta di aprire uno spiraglio diplomatico. Ma i margini sono davvero stretti. E la Gran Bretagna ha deciso ieri sera di rafforzare il suo contingente. La Russia di Eltsin continua a prendere le distanze dalle iniziative militari decise dall'Onu e chiede che i caschi blu non partecipino ai combattimenti. Ieri i ministri degli Esteri e della Difesa di Mosca avrebbero dovuto iniziare la loro missione diplomatica presso i serbi. Ma all'ultimo minuto tutto è stato rinviato. Forse Eltsin aspetta dalla Nazioni Unite assicurazioni sulla fine dei blitz militari. O forse anche il Cremlino avverte che in questo momento gli uomini di Pale sono disposti a concedere poco o nulla. E d'altra parte fin dove è disposta a spingersi l'Onu? Le sue mani sem-

IL COMMENTO

Il prezzo minore è l'intervento

RENZO PSA

AVREBBE POTUTO essere una giornata di attesa, tra la drammatica sequenza degli ultimi giorni e la speranza dell'ennesima iniziativa diplomatica affidata alla riunione del «Gruppo di contatto» e all'annunciata missione di Kozjrev e di Graciov. Invece è stata un'altra giornata di ordinaria violenza, con le bombe su Tuzla, la cattura di altri caschi blu da parte dei fondamentalisti serbi e, soprattutto, con l'uccisione - deliberata? accidentale? - del ministro degli Esteri bosniaco Irfan Ljubijankic il cui elicottero è stato abbattuto nel cielo di Bihac.

Sembra tutto già visto, detto e letto. Quante volte la televisione ci ha mostrato ammassi di corpi senza vita? Prima del macello di Tuzla, c'erano state le stragi di Sarajevo, di Mostar, di Srebrenica... E quante volte Zlatko Dizdarevic, nelle sue lettere dalla capitale assediata che escono su «Repubblica», ci ha trasmesso un'idea di disperazione e di lontananza? La stessa disperazione di cui è impegnato il fitto diario che Adriano Solmi ha inviato all'«Unità» e la stessa lontananza degli appelli che non si è mai stancato di lanciare un intellettuale come Predrag Matvejevic, che pure vive in Italia... E poi, quante volte abbiamo sentito parole solenni dai «palazzi» dove si spingono i bottoni del governo del mondo e impegni a lavorare per la pace, a ricucire i rapporti internazionali e a garantire l'opposto di ciò che invece è accaduto?

Non sembrano nuove neanche le immagini dei «caschi blu» presi in ostaggio e mostrati incatenati. Le abbiamo già viste, anche se altrove, anche se il ricatto veniva da altri fondamentalismi. Nell'Iran khomeinista si consumò uno dei primi «sequestri di persona» da Stato a Stato, con il risultato - era la fine degli anni 70 - di affondare la presidenza di Carter e la sua politica estera fondata sul principio della difesa dei diritti umani. Nell'Irak di Saddam Hussein, subito dopo l'occupazione del Kuwait, venne tentato un analogo baratto, con la cattura dei tecnici occidentali e con chissà quale illusione...

Insomma anche questo è già visto. Tutto è ordinario, non c'è nulla di nuovo. Al punto che questa guerra in Bosnia o - meglio - l'aggressione dei fondamentalisti serbi contro la Bosnia sembra eterna, aperta da sempre. Con i suoi cicli e con continui ricorsi. Su tutti i livelli lungo i quali si sono consumati i mille e sessanta giorni dell'assedio di Sarajevo. Intanto il livello della guerra contro la gente è della resistenza della gente, poi quello della politica e delle relazioni internazionali, cioè dell'urto tra i «giochi balcanici» e la comunità mondiale e quindi l'impotenza davanti al conflitto; poi il livello delle grandi categorie, dalle generiche ed eterne che riguardano, ad esempio la distinzione tra gli aggressori e gli aggrediti, a quelle più proiettate sulla realtà vera del dopo 1989, in altri termini lo scontro fra l'universalismo e il particolarismo e la minaccia costituita dall'etnocentrismo. Fino al livello che ci riguarda più da vicino, cioè la guerra «alle porte di casa», le domande esplicite che ha sollevato, le reazioni che ha provocato e questo strano meccanismo del contrasto tra una eccezionale spinta di solidarietà e di volontariato, che c'è stata e c'è ancora, e una sorta di rimozione politica.

GIÀ NELLA PRIMAVERA del 1993, ad esempio, fu Karl Popper a chiedere l'intervento militare per sbloccare Sarajevo assediata. L'appello - se non ricordo male - rimbalzò sulle prime pagine di alcuni giornali, stimolò una discussione, aprì una prima divisione fra gli interventisti e i non interventisti, mobilitò una parte dell'intellettuale europea, in primo luogo quella francese. Ebbe il merito di andare oltre la pura utile discussione, che Norberto Bobbio aprì durante «Tempesta nel deserto» sulla «guerra giusta». Per una ragione molto semplice: ricordò che la guerra questa volta era in Europa, era un'entità concreta, c'era nei fatti e avrebbe dovuto rientrare anche nella nostra cultura, dopo la grande rimozione seguita al 1945.

Non so se sia strano o no, ma dall'appello di Popper ad oggi, in questi due anni, la politica non solo non è stata all'altezza del problema posto, ma ha finito con il rinunciare al suo stesso ruolo, cioè quello di essere lo strumento per raggiungere un fine. Certo, è molto difficile - in questa mole di tragedie, di corsi e ricorsi, di emozioni, di ricatturiscure a chiedere qualcosa alle cancellerie, ai governi. Quello che è sicuro, però, è che l'eternità di questa guerra deve finire. Per i bosniaci, ma anche per noi. Siamo sicuri che l'abitudine a coesistere con un dramma di tali proporzioni non degeneri in una malattia? In un male che ancora non si vede, ma che forse già scava in chi vive, senza vedere la speranza di una fine, la contraddizione tra una spinta crescente all'universalismo, che c'è nelle società occidentali, e la violenza del fondamentalismo e dell'etnocentrismo? In altre parole, siamo sicuri che l'incapacità di affrontare questa guerra non finisca per provocare un vulnus alla nostra stessa democrazia? Che insomma il vero prezzo non si paghi trovando gli strumenti necessari per fermare gli aggressori. Che significa restituire dignità all'Onu e efficacia alle azioni della Nato ormai diventate di routine, ponendo alla Russia la questione della sua credibilità. Ma basteranno i «caschi blu» in ostaggio a formare una volontà politica che è mancata per tre anni?

La Francia bacchetta l'Onu: «Raid improvvisati»

PARIGI. Il raid Nato su Pale sta rivelandosi un ingombro per le decisioni che la comunità internazionale si appresta a prendere nei vertici di oggi e di domani. La Francia è contraria, almeno nell'immediato, a nuovi bombardamenti della Nato in Bosnia. Alain Juppé alla televisione non ha nascosto un certo disappunto. «Gli ultimatum - ha detto il premier francese - devono essere sfruttati dopo una lunga riflessione e una lunga preparazione. Come è successo in febbraio scorso. Gli ultimatum ed i bombardamenti aerei di venerdì non sono stati ben preparati. Sono stati presi rischi inutili contro i caschi blu: non si ha il diritto di farlo con certi tipi di operazioni». Rispondendo ad una domanda della giornalista Anne Sinclair, Juppé ha accusato le Nazioni Unite di avere preso

questi rischi inutili. Parigi, che fornisce all'Unprofor il contingente più numeroso, circa 4000 soldati, e che è oggi il paese più colpito nella crisi degli ostaggi, chiede un nuovo mandato e nuove regole del gioco per le forze Onu in Bosnia, minacciando altrimenti un ritiro dei suoi uomini. Dal partner dell'Ue la Francia attende - hanno precisato fonti comunitarie - un deciso appoggio alle proposte di riforma del mandato dell'Unprofor. In sintonia con Juppé il ministro della Difesa tedesco, Volker Ruehe, si è espresso in favore di un rafforzamento del contingente militare dell'Onu in Bosnia, per evitare la «catastrofe di un ritiro dei caschi blu, che avrebbe gravi conseguenze per la popolazione civile e per la credibilità internazionale delle Nazioni

Unite. «L'Onu è in un vicolo cieco», ha detto Ruehe al ZDF, il secondo canale della Tv pubblica, in un breve intervento per il telegiornale delle 19,00. «Così - ha aggiunto - non si può andare avanti. I caschi blu devono essere messi in condizione di auto-difendersi». È necessario quindi «rafforzare il contingente dell'Onu, per evitare la «catastrofe di un ritiro» e tentare un nuovo inizio». Il raid, dunque, può aver messo la comunità internazionale davanti al baratro del ritiro generalizzato. Consultazioni di crisi senza sosta si terranno per almeno 48 ore da stamattina tra i capi della diplomazia europea, l'americano Warren Christopher e il russo Andrei Kozjrev, nella ricerca di una soluzione al drammatico problema degli ostaggi

in Bosnia. In prima mattina si riuniscono a Bruxelles i ministri degli Esteri dell'Ue. Una riunione prevista da tempo con altri temi all'ordine del giorno sulla quale si calerà tuttavia prepotentemente, prevedono i diplomatici comunitari, la crisi bosniaca. Stasera all'Aja è prevista una riunione urgente dei ministri degli Esteri dei cinque paesi che fanno parte del «Gruppo di Contatto» sulla Bosnia, Usa, Francia, Regno Unito, Germania e Russia. La convocazione immediata del Gruppo di Contatto era stata chiesta sabato notte dal governo di Parigi dopo l'uccisione di due caschi blu francesi e la cattura di oltre un centinaio di loro commilitoni da parte dei serbo bosniaci. Domani, sempre in Olanda, nella cittadina di Noordwijk si riuniscono i ministri degli Esteri della Nato e l'indomani l'incontro sarà allargato ai capi della diplomazia dei paesi ex comunisti.

Intanto la portaerei francese «Foch» ha lasciato poco dopo le 19 (ora locale ed italiana) il porto militare di Tolone, nel sud della Francia, alla volta dell'Adriatico. La «Foch» è stata mobilitata in seguito agli ultimi sviluppi della situazione in Bosnia, dove oltre 100 caschi blu francesi sono tenuti in ostaggio dalle forze serbo bosniache. La «Foch» è accompagnata da una fregata lanciamissili, la «Dusquesne», e da due navi appoggio, la «Foudre» e la «Courageux». Si ignora per il momento quanti uomini e quanti aerei si trovano a bordo della «Foch», che dovrebbe raggiungere l'Adriatico domani.

Advertisement for a book by Steven Spielberg. Text: 'MERCOLEDI 31 MAGGIO IL LIBRO SU STEVEN SPIELBERG l'Unità'. Includes a portrait of Spielberg.